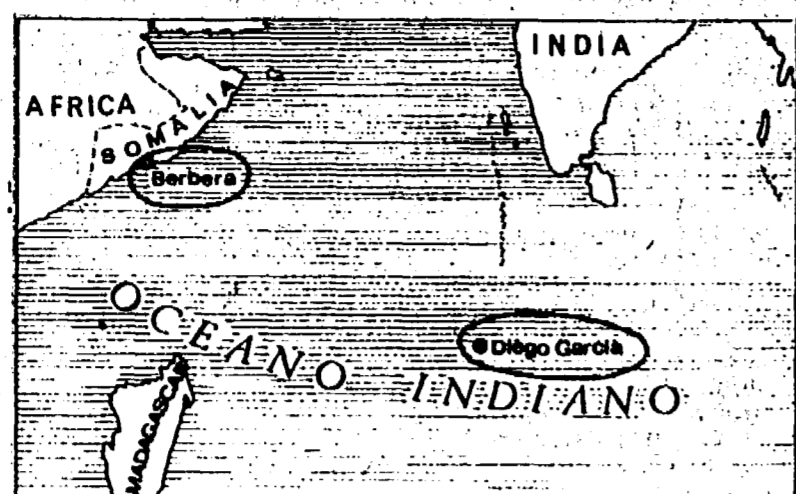


Il dissenso e l'opposizione non si esprimono soltanto sul continente europeo



Difficoltà anche in Africa per la «dottrina Carter»

La base navale di Diego Garcia definita una «minaccia» dall'OUA - Il governo di Maurizio ne chiede la restituzione

La nuova «dottrina Carter», quella del confronto duro per intenderci, non trova oppositori soltanto a Bonn e Parigi. Le contraddizioni emerse tra gli interessi dell'Europa e quelli nati dalla leadership americana si stanno riproducendo anche nel Terzo Mondo e in particolare in quell'area africana e dell'oceano Indiano che Washington sta coinvolgendo nella sua strategia militare e nel dispositivo della cosiddetta «Forza di rapido impiego». E' quanto emerge dalle recenti vicende che riguardano la base navale e di telecomunicazioni di Diego Garcia e quelle somale di Berbera e Mogadiscio. Vicende che rivelano come il rafforzamento della presenza militare in una regione definita di «vital importance» per gli USA, metta a sua volta in pericolo i buoni rapporti con «importanti Stati africani» e dell'oceano Indiano, rapporti considerati anch'essi di «vital importance».

La questione di Diego Garcia poi sta rendendo tesi e difficili gli stessi rapporti tra Washington e Londra. La Gran Bretagna ha infatti annunciato che inoltrerà una protesta formale al governo americano per la decisione presa da quest'ultimo di ampliare la base di Diego Garcia senza consultarla prima. L'isola infatti, benché mauriziana, è sotto sovranità inglese ed è stata concessa al governo americano sulla base di un trattato del 1965 che stabilisce con precisione l'obbligo d'informarsi reciprocamente per ogni «movimento di navi e di merci».

Gli Stati Uniti invece, senza consultare Witthell, hanno deciso l'ampliamento della base, l'invio di 12 mila marine e di ben 7 navi contenenti rifornimenti per diversi squadroni da combattimento. Due sono già in viaggio con 21 mila tonnellate di rifornimenti e munizioni e alla fine di questo mese saranno raggiunte a Diego Garcia da due navi cisterna cariche di carburante e da tre cargo militari carichi di tank, pezzi di artiglieria, bulldozer.

Witthell s'è detta «molto irritata» perché «le prime informazioni giunte a Londra sono soltanto stralci incomplessi che i rappresentanti del governo hanno letto sui giornali». La questione insomma testimonia, da un lato, la confusione che regna a Washington, dove «si desidera qualcosa di più di un semplice appoggio morale da parte degli alleati», ma nello stesso tempo di presenza di importanti decisioni militari che il coinvolgono senza neppure consultarli. Dall'altro testimonia le difficoltà britanniche a concedere agli USA il permesso di ampliare la base proprio nel momento in cui è giunto a Londra il premier mauriziano Seroosagar

Rumgoolam per chiedere la restituzione dell'isola e quindi lo smantellamento della base militare.

La cosa ha sorpreso e irritato gli ambienti governativi londinesi abituati a considerare Sir Seewoosagar Ramgoolam niente più che un yegman. In effetti ancora pochi giorni fa il premier mauriziano aveva dichiarato che da quando Diego Garcia è stata affidata alla Gran Bretagna è diventata «una delle forze per lo sviluppo della pace nel mondo». Ma il fatto è che il premier mauriziano, il quale già disponeva di una riacca maggioranza in Parlamento, è rimasto in minoranza proprio dieci giorni fa. La sua base parlamentare si è spaccata e una parte dei deputati che lo sostenevano si è unita alla opposizione di sinistra nella richiesta del ritorno di Diego Garcia alla madrepatria. Con un mandato vincente deciso dai due terzi del Parlamento, Seewoosagar Ramgoolam è stato «assad u ojjasoo puub» (la richiesta non solo a Londra, ma anche al vertice dell'OUA, che cinque giorni fa ha approvato all'unanimità una risoluzione la quale chiede la restituzione dell'isola a Maurizio e definisce la base di Diego Garcia come «una minaccia contro l'Africa».

La questione sta dunque diventando una fastidiosa spina nel fianco della potenza americana proprio nel momento in cui questa cerca di adeguare la base navale alle nuove esigenze della «dottrina Carter» e della «Forza di rapido impiego», di fornire cioè il perno di un vasto dispositivo militare in grado di coprire tutta l'area che va dal Golfo Persico al mar Rosso, all'oceano Indiano.

Il governo americano, dopo la crisi degli ostaggi, ha infatti cercato di rafforzare la sua presenza nella regione trasferendo quella che Newsweek definisce una «formidabile armata comprendente due squadre di 25 navi da guerra ciascuna, 150 aerei e, più di recente, una unità comprendente 1.500 uomini». Diego Garcia è la più moderna e sofisticata base navale e per telecomunicazioni degli Stati Uniti (costata 187 milioni di dollari) ed «ha — secondo l'ammiraglio Thomas Hagwood, comandante della base — una importanza decisiva per l'appoggio a tutte le nostre operazioni navali nell'oceano Indiano». Ma allo stato attuale è insufficiente per le dimensioni della nuova «dottrina Carter» e ancor più nel quadro della costruzione della «Forza di rapido impiego». Secondo i primi progetti annunciati all'inizio di quest'anno, queste infatti dovevano comprendere 119.000 uomini, ma secondo un ufficiale del Pentagono citato da Newsweek, «il nu-

mero è adesso passato a 200.000 e il prossimo anno sarà ulteriormente accresciuto».

Le difficoltà che il progetto americano incontra, tuttavia, non sono soltanto quelle relative a Diego Garcia, le quali peraltro fanno rischiare a Washington il logoramento delle sue relazioni con l'Africa; difficoltà gli USA hanno trovato anche in Somalia, dove sono stati costretti a lasciare cadere la richiesta della base di Berbera e del porto di Mogadiscio per la pace E. Russell con il sostegno della Campagna per il disarmo nucleare (CND), gruppi cristiani come Pax Christi, seppur sindacali, laburisti, liberali e senza partito. L'iniziativa è parte di una più vasta campagna europea, che ha già trovato sviluppo in altri Paesi, e la sua piattaforma rivendicativa è praticamente la stessa che venne adottata un mese e mezzo fa al congresso straordinario del Partito laburista.

Ma l'aspetto militare dei problemi nucleari non è il solo che preoccupa in questo momento l'opinione pubblica inglese. Le condizioni di sicurezza della produzione nelle centrali atomiche, e delle opere di dispersione delle scorie radioattive, tornano al centro della scena. L'altro giorno un clamoroso episodio è servito ancora una volta a richiamare l'attenzione su una serie di questioni scottanti. All'alba, un folto gruppo di dimostranti ha attaccato in piena campagna, nel Gloucestershire, il «treno atomico» coi suoi 30 vagoni che trasportano i materiali di scorie al porto di Sharpness, sull'estuario del Severn. A bordo c'erano 250 tonnellate di materiali radioattivi, di bassa intensità, chiusi nei loro massicci contenitori di cemento e di acciaio (per un peso totale di 2700 tonnellate). Ad una curva, un uomo e una donna sono sbucati dal cespugli presso la linea agitando delle bandierine di preavviso. Il convoglio ha rallentato e poco oltre si è trovato davanti ad una impalcatura d'acciaio di sette metri di altezza, eretta attraverso i binari, sulla quale stavano cinque dimostranti (appartenenti al gruppo antinucleare di Bath) accompagnati, a terra, da una piccola folla di sostenitori.

La locomotiva si è fermata ad un metro dall'ostacolo. Poi è cominciato il lungo assedio fra le forze dell'ordine e gli autori della sensazionale protesta, che è durata per circa quattro ore. Sette persone venivano arrestate e rinviate a giudizio. Il treno era atteso (con ritardo) dalla nave da carico MV GEM che normalmente prende in consegna i contenitori con le scorie atomiche e va a scaricarli nelle acque dell'Atlantico, novencento chilometri a sud-ovest del

Guido Binbi

Stasera assemblea indetta dalla Fondazione «B. Russel»

In Inghilterra nuove iniziative contro gli armamenti nucleari

Alla protesta per i nuovi missili si aggiungono le preoccupazioni per la sicurezza degli impianti atomici civili - Bloccato da dimostranti un treno di scorie radioattive

La nostra corrispondente LONDRA — Va crescendo il volume e l'intensità della protesta antinucleare in Gran Bretagna sul versante non solo militare ma anche civile, che chiama adesso sempre più in causa i criteri di sicurezza per l'incolumità della popolazione e le scelte che e amministrative che dovrebbero garantirle. Stasera alla Central Hall di Westminster torneranno a venir dibattuti gli argomenti contro l'aggiornamento del potenziale atomico della Gran Bretagna e della NATO. Il piano per le armi di teatro nucleari, l'installazione dei missili a media portata «Cruise» e «Pershing», la corsa al riarmo internazionale e l'aumento delle spese militari. E' una manifestazione nazionale (che riassema la copiosa attività dei gruppi locali di ogni regione del Paese) indetta dalla Fondazione per la pace E. Russell con il sostegno della Campagna per il disarmo nucleare (CND), gruppi cristiani come Pax Christi, seppur sindacali, laburisti, liberali e senza partito. L'iniziativa è parte di una più vasta campagna europea, che ha già trovato sviluppo in altri Paesi, e la sua piattaforma rivendicativa è praticamente la stessa che venne adottata un mese e mezzo fa al congresso straordinario del Partito laburista.

Ma l'aspetto militare dei problemi nucleari non è il solo che preoccupa in questo momento l'opinione pubblica inglese. Le condizioni di sicurezza della produzione nelle centrali atomiche, e delle opere

di dispersione delle scorie radioattive, tornano al centro della scena. L'altro giorno un clamoroso episodio è servito ancora una volta a richiamare l'attenzione su una serie di questioni scottanti. All'alba, un folto gruppo di dimostranti ha attaccato in piena campagna, nel Gloucestershire, il «treno atomico» coi suoi 30 vagoni che trasportano i materiali di scorie al porto di Sharpness, sull'estuario del Severn. A bordo c'erano 250 tonnellate di materiali radioattivi, di bassa intensità, chiusi nei loro massicci contenitori di cemento e di acciaio (per un peso totale di 2700 tonnellate). Ad una curva, un uomo e una donna sono sbucati dal cespugli presso la linea agitando delle bandierine di preavviso. Il convoglio ha rallentato e poco oltre si è trovato davanti ad una impalcatura d'acciaio di sette metri di altezza, eretta attraverso i binari, sulla quale stavano cinque dimostranti (appartenenti al gruppo antinucleare di Bath) accompagnati, a terra, da una piccola folla di sostenitori.

La locomotiva si è fermata ad un metro dall'ostacolo. Poi è cominciato il lungo assedio fra le forze dell'ordine e gli autori della sensazionale protesta, che è durata per circa quattro ore. Sette persone venivano arrestate e rinviate a giudizio. Il treno era atteso (con ritardo) dalla nave da carico MV GEM che normalmente prende in consegna i contenitori con le scorie atomiche e va a scaricarli nelle acque dell'Atlantico, novencento chilometri a sud-ovest del

punto estremo dell'Inghilterra, su fondali della profondità di 4500 metri. L'operazione è in accordo con i regolamenti internazionali vigenti (convenzione di Londra del 1975 che consente l'affondamento dei rifiuti atomici a mare) e le autorità tornano a rassicurare circa il perfetto controllo di essa. Nonostante questo, le preoccupazioni più o meno giustificate, di molti, non sembrano trovare tregua: si sa infatti che i contenitori collocati a «perdersi» diffondendo radioattività nelle acque circostanti non appena toccano il fondo del mare. A nulla vale la controargomentazione degli esperti secondo cui i livelli di radioattività così sprigionati sarebbero del tutto «trascurabili»: la protesta continua.

A parte le centrali nucleari vere e proprie vi sono comunque in Gran Bretagna ben sessanta fabbriche, laboratori, istituti di ricerca e

centri sanitari che sono autorizzati ad usare materiali nucleari. Sono i «rifiuti» di questa fonte (classificati come materiali a basso grado di pericolosità) che i treni trasportano a sei centrali di neutralizzazione, per l'operazione di sigillamento nelle «bare» di cemento e di acciaio da affondare al mare. I materiali radioattivi più scottanti, naturalmente, vengono al momento immagazzinati sul posto di lavorazione in attesa che si risolva, negli anni a venire, il grave dilemma circa la loro definitiva scomparsa in condizioni di relativa sicurezza.

Tutto questo alimenta le critiche di quanti affermano che, date le dimensioni non indifferenti della propria industria nucleare, la Gran Bretagna sta rapidamente diventando «la paltumiera atomica del mondo», anche perché uno dei rami di lavorazione più proficui è quello del riciclaggio delle scorie di altri Paesi. E' facile immaginare (per quanta segretezza si intenda ufficialmente mantenere in proposito) il volume di traffico ferroviario che percorre in varie direzioni il Paese con grossi e pericolosi carichi nucleari. Per questo ieri un consigliere comunale laburista di Ipswich ha presentato una mozione con la quale si chiede la sospensione delle consegne nucleari (due tonnellate alla settimana) dalla centrale elettrica locale agli impianti di lavorazione di Windscale, una delle maggiori centrali atomiche in Gran Bretagna.

Antonio Bronda

Per le misure contro «Afrique-Asie»

Diventano tese le relazioni franco-africane

Protestano sedici capi di Stato - Rimostranze di Yasser Arafat - Imbarazzo all'Eliseo

PARIGI — L'espulsione dalla Francia del direttore del bi-settimanale Afrique-Asie sta creando imbarazzo e difficoltà al governo di Parigi. Appena la notizia della misura amministrativa contro Simon Malley e la sua famiglia è trapelata, una quindicina di capi di stato arabi e africani sono intervenuti per vie diplomatiche presso le più alte autorità francesi per esprimere la loro reazione di fronte ad una misura che oltre a colpire la figura di Simon Malley, minaccia l'assistenza stessa di un giornale che ha difeso e difende la causa dei movimenti e dei governi progressisti del Terzo mondo.

Hanno presentato rimostranze i capi di stato di Irak, Kuwait, Libia, Nigeria, Somalia, Madagascar, Mozambico, Angola, Guinea Bissau, Capo Verde, Benin, Congo, Nigeria, Seychelles, Sao Tomé e Principe e Sierra Leone, che esercita attualmente la presidenza dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA). Oltre ai capi di stato hanno fatto giungere la loro protesta anche numerose personalità tra cui Yasser Arafat leader dell'OLP.

Numerose sono state poi le prese di posizione francesi. Sono intervenuti fra gli altri presso il governo rappresentanti del PCF, del PS, del radicali di sinistra, dei gollisti chiedendo esplicitamente l'annullamento della misura.

Di fronte a questo diluvio di proteste il governo non ha nascosto il suo imbarazzo. Al Quai d'Orsay declinano ogni responsabilità dirottando l'istanze e proteste verso l'Eliseo.

Questi ultimi evitano di fare dichiarazioni limitandosi ad affermare che la cosa sarà esaminata da Giscard al suo ritorno dalla visita nella RFT. Il ministro degli Esteri François-Poncet, agguanone, ha già preparato un giornale in Senegal — deve ora fare i conti con l'opinione dell'altro Africa. Un'opinione che non può ignorare, come già lasciano intendere al ministero degli Esteri dove, si dice, sono stati preparati alcuni suggerimenti per rimediare alla gaffe e uscire dall'impasso.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Esposito
Direttore responsabile
Editrice S.p.A. «L'Unità»
Tipografia T.E.M.T.
Viale Feltrina, 75
20100 Milano - Telefono 6440
Iscrizione al n. 158 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale rurale nel Registro del Tribunale di Milano numero 2586 del 4-1-1968
Direzione, redazione e amministrazione: Milano, viale Feltrina, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440

Ford Fiesta

Oggi, tre ragioni per acquistarla subito.

1. l'economia
2. il prezzo
3. solo il 15% di anticipo

16,9 Km. con un litro (a 90 km/h) e ridottissimi costi di manutenzione. Scattante, vivace, ti dà prestazioni eccezionali sempre con il massimo confort e sicurezza. Una vera macchina: con tanto spazio, robusta e silenziosa.

Estremamente vantaggioso. Nella sua classe non teme confronti. Fiesta ti fa spendere bene i tuoi soldi perché ha una meccanica affidabile, è forte, dura nel tempo e mantiene il suo valore. E la puoi avere subito, in pronta consegna. E in più, i Concessionari Ford sono pronti ad offrirti eccezionali e speciali condizioni.

È una facilitazione Ford Credit che ti consente fino a 42 comode rate mensili. È un'occasione da non perdere. Vai subito dal tuo Concessionario Ford dove troverai le stesse facilitazioni su tutti i modelli Ford.

Carter annuncia un piano per l'auto e viene accusato di «elettoralismo»

NEW YORK — Il Presidente Carter ha annunciato l'altra sera un piano del costo iniziale di un miliardo di dollari mirante a salvare l'industria automobilistica americana da una crisi che ha finora costato la disoccupazione di circa trecentomila lavoratori. Egli ha illustrato le sue proposte durante una sosta di un'ora a Detroit nel corso del suo viaggio in Giappone, dove ha assistito ieri al ritiro tanku per Orla.

Alfianco del presidente della «General Motors» Thomas Murphy e del capo del sindacato dell'automobilistica Douglas Fraser, il Presidente ha dichiarato che la misura rappresenta un «primo passo» e che è la prima di una serie di «strutturali collaborazioni» fra il governo federale e l'industria automobilistica. Il piano presuppone cambiamenti alle norme che regolano questo settore industriale, tali da consentire il ripascimento di un fondo di 500 milioni di dollari destinati ai produttori in difficoltà; la creazione di un fondo di 50 milioni di dollari in favore delle città colpite da un elevato tasso di disoccupazione nel settore automobilistico; l'adozione di un programma mirante a mettere a disposizione dei rivenditori di auto americane prestiti garantiti dal governo per un ammontare complessivo fra i 300 e i 400 milioni di dollari. Carter ha chiesto inoltre una tempestiva decisione da parte dell'interposizione trade union che nel mese di maggio il 32,2 per cento di tutte le automobili vendute negli Stati Uniti era di fabbricazione giapponese. Nella scorta del Presidente a Detroit il Partito repubblicano ha visto una «nuova opportunità elettorale». In questi giorni infatti, il partito d'opposizione sta preparando nella capitale dell'automobile la sua ormai immensa convenzione nazionale, disposta in particolare il programma in vista delle elezioni presidenziali di novembre.